

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c.  
4001 Sig. Avv. Erco  
Via S. Maria  
135

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 16  
Roma, 20 Aprile 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

F. d'Ovidio. La seconda e l'altra terzina della Divina Commedia. II.

Ottone Ciardulli. Giovanni Prati e l'Accademia dei Filoglotti. (Documenti inediti).

Emilio Agrizzi. Le poesie di Augusto Serena.

Renato Fondi. Una nuova teoria del Comico.

Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## La seconda e l'altra terzina della Divina Commedia

### II.

Chi poi volesse continuare strolinando su quegli altri due versi di cui non abbiamo toccato se non per argomentar se favoriscano l'attribuzione di *amara a selva* o a *cosa dura*, la materia non gli mancherebbe. Già tanti chiosatori si son domandati: qual'è il *bene* ch'egli trovò nella selva? e quali le *altre cose*? Le risposte non furon concordi, e non per sola colpa dei chiosatori.

Ora, a guardar bene, della selva propriamente detta il poeta non narra dipoi nient'altro. Dapprima sembra che, sebbene la cosa gli torni dura, pur si disponga a dire quale quella selva era; ma, salvo gli epiteti che immediatamente le appioppa, dopo si limita a dire, se mai, ch'ell'è amara poco men che la morte. Quindi ripiglia confessando di non saper ben ridire come v'entrò, dappoiché quando abbandonò la via verace era pien di sonno; e salta poi subito a notare che all'uscita dalla selva c'era un colle. Al più, nel toccare di tutto ciò, ne trae occasione a ripetutamente insistere sulla paurosità della selva e a confessar la gran pietà con cui vi passò la notte. In altra parte del Poema (Inf. XX, 129) dirà che la selva era *fonda*, e che la luna gli era giovata a non isperdersi. Nel primo canto c'è, se si vuole, anche *valle*; che essa è paragonabile a un *pelago*, a un *acqua-perigliosa*; che è un *passo* da non lasciar vivo alcuno, o che nessun vivo lasciò mai; e che è luogo tanto odioso e penoso: *tanta noia*. E questo è tutto! Quali cose cattive o buone trovasse dentro la selva, non dice.

Forse che la selva è da pigliar all'ingrosso, sicché includa pure l'idea del monte, e dunque il *bene* che vi trovò sia l'apparimento e il conforto di Virgilio, e le cose opposte siano le tre fiere? Così parve al Buti, e ad altri. Brunone Bianchi sentiva nel giro stesso della frase un sapore cronologico: per venir a parlare di Virgilio deve pur narrare prima l'incontro con le fiere alle quali Virgilio poi lo sottrasse. — Sennonchè, tra la selva oscura e noiosa ed il monte illuminato e diletto c'è una vera antitesi, una forte antitesi fisica e morale! Epperò troppo strano sarebbe che il poeta dicesse d'aver scorte nelle selva le fiere, che invece incontrò sulla spiaggia del monte; troppo inesattamente si sarebbe espresso dicendo di aver trovato nella selva Virgilio, che invece gli apparve nel gran deserto, nella *piaggia diserta*. Gli apparve allorché lui, ruinando in basso per fuggir la lupa, si vedeva ripinto *là dove il sol tace*, cioè verso la selva, e ritornava a questa benchè tanto noiosa; e Virgilio lo fermò: stando dunque più o meno in qua dall'ingresso della selva. A Brunetto dirà: *mi smarrii in una valle* e *Questi m'apparve tornand'io in quella* (XV, 53); e in un momento difficile Virgilio gli si volse, dice lui, *con quel piglio Dolce ch'io vidi in prima a piè del monte* (XXIV,

20-21). Non c'è il menomo dubbio: fuor della selva lo incontrò e ci attaccò discorso.



Ma qui viene in taglio un piccolo problema che non sarà inutile risolvere. Da che parte i due poeti s'incamminarono per andar all'Inferno? Veramente, circa la via conducente a questo, il poeta non solo schiva ogni accenno realistico, come le indicazioni cumanee dell'Eneide, ma trasalza ogni precisa indicazione perfino relativa alla selva ed al monte, immaginario teatro delle sue prime vicende soprannaturali. Non racconta esplicitamente d'esser tornato nella selva con Virgilio, per trovarsi lì dentro il sentiero verso l'Inferno. Tuttavia ciò traspare dal modo onde ha tratteggiate le condizioni topografiche di un tale teatro, dove appena la selva finisce incomincia il monte, e dove apparisce inevitabile il dilemma: o salire il monte o rimbucarsi nella selva! Di un'uscita laterale per cui possan incamminarsi all'altro viaggio, non è parola; e sarebbe poi un arbitrio se ci sognassimo noi una caverna alle falde del monte, ove i due potessero cacciarsi per andare all'Inferno. Francesco Flamini (col quale non posso menomamente accordarmi nel ritenere che la *piaggia* sia più o meno una *piatura*, nè in altri accessori) credo abbia colto nel segno quando sostiene che la *selva* o *valle* sia una conca, e che in essa si trovi la porta dell'Inferno. Se la sia proprio nel fondo della conca, com'egli la raffigura, confesso di non sapere; ma per fortuna non occorre saperlo, e basta sì riconosca che nella selva, per necessità topografica non meno che per convenienza mistica, stia l'accesso all'Inferno. Perciò Dante ebbe a rientrar nella selva seguendo Virgilio. Dice infatti che entrò per lo cammino *alto e silvestro*; e se di *alto* può dubitarsi se valga arduo o profondo, *silvestro* pare alludere alla selva stessa donde la mattina era uscito fuori. Vero è che più giù (XXI, 84) *questo cammin silvestro* significherà tutto l'Inferno, metaforicamente; ma ciò non toglie che quassù possa avere un senso più proprio, alludendo alla selva: ed è ad ogni modo notevole che l'Inferno tutto sia concepito come una specie di selva. Ed è parimente notevole che Virgilio, sul lido del Purgatorio (II, 64-6), alle anime allora sbarcate, che vorrebbero notizie sulla via da prendere, risponda:

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
Per altra via, che fu sì aspra e forte,  
Che lo salire omai ne parrà gioco.

Ond'è che, sommando questi ultimi due luoghi, si ha che tutta la via infernale è qualificata *silvestra* e *aspra e forte*, proprio come la selva!

Solo potrebbe discutersi se, quando il duca si mosse e lui gli *tenne dietro*, entrarono subito nella selva, e lì dentro ebbero il secondo colloquio con cui il duca lo persuase definitivamente a seguirlo; ovvero se anche questo secondo dialogo avvenne fuor della selva. Ei narra (II, 40) che il secondo dialogo lo tennero *in quella oscura costa*, e tutti i chiosatori furon concordi nel reputare che la *costa* fosse la pendice del monte, luminoso al mattino, *oscura* oramai perchè *lo giorno se n'andava* e l'*aer* si faceva *bruno*. Soltanto il Flamini, credo, ha opinato che l'*oscura costa* sia l'interno pendio della *selva oscura*. Sennonchè, l'esser la selva una conca, e il potersi quindi in astratto applicare la voce *costa* al suolo della selva, non vuol dire che in concreto le si debba qui necessariamente applicare. Che invece l'*oscura costa* abbia ad essere la pendice del monte abbuiata dall'imminenza della notte, non solo ce lo raccomanda la spontanea concordia dei chiosatori, che in casi indifferenti ha pure il suo peso, in quanto che è indice dell'impressione schietta e immediata di tutti e dell'istintiva apprensione di ciò che è più verosimile, ma

ce lo conferma un'ovvia osservazione psicologica. Dante, avviatosi per un subitaneo impeto di fiducia dietro al maestro, è soprapreso a un tratto da sfiducia e spavento per l'immanità del viaggio, e comincia a esprimere dubbii e paure, che al maestro paiono vigliacche; orbene è più naturale che la paura prorompa quando egli sta per rientrare nella tremenda selva, anzichè aspetti a nascondersi e sfogarsi dopo averci lui già rimesso il piede. Lì era il gran punto! Per noi dunque tutti e due i colloqui con Virgilio ebbero luogo al di qua dell'ingresso della selva, e solamente non risulta se il secondo avvenisse seguitando i due poeti a inceder verso la selva, o facendo una sosta; ma la lunghezza del secondo dialogo e la ripugnanza di Dante a proseguire, ci fanno parere debba sottintendersi che l'allunno abbia piantati i piedi a terra prima di rientrar nella selva, per esprimere al maestro la sua gran titubanza. Ma si prescinda pure da simili particolari, quel che è certo e decisivo è che, se Virgilio si tirò dietro nella selva il discepolo, non però in questa lo aveva egli trovato; come le fiere le aveva scontrate ancor più lungi, proprio sul monte.

Del rimanente, il vocabolo *scorte* non brillerebbe di troppa proprietà se applicato alle fiere; le quali è vero che non lo toccarono, ma gli diedero tanto da fare, specialmente la lupa che lo venne via via incalzando, da farci sonare soverchiamente eufemistico il semplice *scorgere*. Neppure il sostantivo *bene* per indicar Virgilio scusso scusso (quantunque ogni amante dica *mio bene* alla sua donna), e tanto meno il verbo *trattare* applicato a lui, sarebbero un miracolo di proprietà. Ma sono inezie sulle quali non vorremo fermarci. Come un'altra inezia, e di peggior lega, è il ripiego che taluni escogitarono, osservando che le fiere, se di giorno sogliono uscir dai loro nascondigli, la notte però sempre vi ritornano, cosicché le nostre tre avranno avuto per costume di pernottare nella selva oscura. E sia: ch'è di fare un'indagine sulla dimora abituale di quelle bestie, o sulla convenienza d'almanaccare simili cose circa bestie simboliche, apparse su un simbolico monte, non ce le sentiamo davvero. Ma dove le trovò Dante? Sul monte, questo è il fatto; perciò non potè dir d'averle trovate nella selva!



E dunque? L'unico nostro rifugio è di far conto che nella *selva* sia implicito l'*Inferno* stesso, e intendere che il poeta si sobbarchi a dire tutti gli orrori che vi scorse, per trattare del costruito morale che ne cavò: della purificazione dell'anima che gliene derivò, del trapasso che ne potè fare ai luoghi della purgazione e della beatitudine. Ed è notevole che tale sia dal più al meno l'interpretazione di molti chiosatori che pur non muovono esplicitamente da un concetto topografico simile a quello del Flamini, o forse ne ebbero solo un intuitivo sentore. Ecco qua il nostro Benvenuto che ad *altre cose* appone: « idest quas vidi ibi in illa sylva, scilicet de vicis et viciorum suppliciis ». E per l'altro verso chiosa: « Sed quid est istud bonum? Dicunt aliqui: certe virtutes et bona moralia reperiuntur in isto mundo inter vicia, sicut rosa inter spinas. Tu vero dic, et melius, quod bonum quod hic reperitur est multiplex; nam per istam inspectionem et considerationem viciorum, et suppliciorum eorumdem, apparet punitio malorum, emendatio multorum, et perfectio bonorum. Poena etiam in se bona est, ratione justitiae quae bona est ».

Il Boccaccio, che qui non ravvisa se non un senso allegorico, e il Buti stesso là dove ritorna sui due versi per iscoprirne l'allegoria, dicono suppergiù che il *bene* trovato nella selva è la grazia di Dio, che ne lo trasse fuori: con che non siamo alla chiosa di Benvenuto, sì a un'idea molto più gene-

rica che alla lontana ci avvia a quella. Non andiamo a caccia d'altre chiose antiche o moderne, ma ricordiamo quella dell'Andreoli: « Il *bene* fu l'occasione e la guida al gran viaggio ». Sull'altro verso tira via, come pur altri fanno, e come parecchi fanno su tutti e due! L'ultimo Scartazzini del Vandelli ci dà che il *bene* fu « il risveglio, principio della salute »; e le *altre cose* « le cose che seguono ». Un po' asciutta in verità la seconda chioserella; ma lo Scartazzini lipsienese vedeva nel *bene* « il Virgilio conduttore » e « l'uscita dalla selva del vizio » (con che Dante direbbe che trovò nella selva l'uscita dalla selva!), e nell'*altre cose* il colle, le tre fiere, gli sforzi per salire il monte, il ruinare in basso loco. Il Casini dice che il *bene* « è il risveglio operato nella sua coscienza dalla voce della ragione, la quale rimovendolo dallo stato peccaminoso lo avviò alla salvazione dell'anima », e che l'*altre cose* sono le fiere e l'apparizione di Virgilio; ed è singolare che il valente chiosatore non abbia sentito l'inconvenienza dell'imbrancare Virgilio con le fiere, in contrapposizione al *bene*. Un altro interprete valente, il Poletto, torna alla lezione *altre cose*, che con buone ragioni il Blanc aveva scartata; e intende che il poeta dica di lasciar di parlare della selva perchè troppo amara, e di risolversi a trattare le alte cose che sono il soggetto del Poema. A questa esposizione il Poletto non dissimula d'essere stato sospinto dallo sgomento che gli dà la disinvoltura con cui altri chiosatori parlan delle fiere e di Virgilio e simili, come se Dante li trovasse dentro la selva, non fuori.

Glì è che a sfuggire cotali assurdità non c'è altro scampo che l'idea di Benvenuto, agevolata pure da ciò che v'è d'accettabile nelle idee topografiche del Flamini. L'Inferno non è che la prosecuzione profonda della selva; e in questi primi versi il poeta fa come un primo primissimo preludio a tutto il suo racconto infernale, e all'intero suo viaggio oltramondano. La fortuna d'essere uscito per un giorno dalla selva, la speranza di salire sul monte diletto, l'impedimento postogli dalle fiere, l'apparizione di Virgilio e i due primi colloqui con lui, son cose che il poeta dovrà narrare sol per ispiegar come finisse con un vero e proprio viaggio all'Inferno e all'altro mondo tutto; ma non a questa parte episodica egli allude quando nei primi versi viene a dire: « Mi smarrii, non so come, in una selva che mi sarebbe duro il descrivere; ma in essa, amara poco men che la morte, trovai la via a veder tante cose orribili e insieme a ottenere il bene della mia salvezza, onde m'accingo a descrivere anche le brutte cose che vidi ».

Noi altri lettori, noi moderni in ispecie, che sin da fanciulli impariamo a memoria questo canto, che serbiamo una molto viva impressione del piccolo dramma che contiene, che sopra esso siam rattenuti dalle interminabili dispute su certi versi spiccioli e sull'enigma del valor simbolico delle tre fiere e sull'ancor più forte enigma del veltro, finiamo col dimenticarci che la selva è già virtualmente l'Inferno. Dimentichiamo che la provvisoria uscita da essa, con la tentata ascensione del monte, costituisce niente più che un conato rimasto vano; dopo il quale il pellegrino è risospinto alla selva, bensì con la preziosa aggiunta della compagnia di Virgilio. Non badiamo che l'altro viaggio è altro dalla spiccia e gratuita salita alla cima del colle, dal *corto andar del bel monte*, ma non è altro dalla selva, donde Virgilio era uscito a scontrarlo, e dove se lo tirerà dietro per condurlo fino in fondo. Il fallace vago preconcetto che fra la selva e il monte ci sia una terza strada per cui si possa sfuggire, mentre tutta la narrazione viene a dire solennemente che non c'è, trae a mettere ostinatamente fra la selva e l'Inferno un divario sostanziale, che ci svia dal capire che nella selva ci trovò proprio l'Inferno!

F. D'OVIDIO

## GIOVANNI PRATI e l'Accademia dei Filoglotti (Documenti inediti)

Nel 1836 Giovanni Prati, iscritto alla facoltà di legge presso la R. Università di Padova, che frequentava, come risulta dai registri della Segreteria, con poca diligenza, sebbene poi superasse certi esami speciali con due *prime* ed anche con *eminenza*, aveva già dato prova della sua tempra d'artista ardente ed ispirato con la pubblicazione di alcune poesie.

Desiderando egli di essere aggregato all'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto, la quale, fondata nel 1815 per opera specialmente del dott. Francesco Trevisan e di Monsignore Sebastiano Soldati, che ne stese il Regolamento, in pochi anni aveva acquistato somma rinomanza non solo nel Veneto, ma anche all'estero, pregò il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, perchè volesse raccomandarlo ai suoi amici di Castelfranco, dicendosi disposto a leggere qualche suo lavoro poetico nel seno stesso dell'Accademia.

Non è da maravigliarsi se il Prati aspirasse all'alto onore di far parte dell'illustre Società e di leggervi qualche suo componimento, perchè già prima di lui e *Angelo Dal Mistro* e *Luigi Carrer* e *Giuseppe Capparozzo* e *Francesco Dill' Ongaro* e *Jacopo Cobiauca*, avevano desiderato di essere aggregati come soci ed avevano preso parte a parecchie Accademie poetiche, le quali si tenevano ogni anno con solenne apparato nell'artistico teatro, opera mirabile dell'architetto Francesco Maria Preti. Ed Andrea Cittadella Vigodarzere, nome ben noto alle patrie lettere, lo raccomandò al dott. Lorenzo Puppato, Segretario perpetuo dell'Accademia dei Filoglotti, con la seguente lettera: (1)

Al signor dott. Lorenzo Puppato  
Castelfranco.

Egregio signore,

Non ho mancato di far capitare alle mani di Giovanni Cittadella e di Luigi Basso la lettera d'invito a leggere nella tornata Accademica 6 ottobre venturo. La ringrazio di avermi annoverato fra i lettori, assegnandomi il tema che Le significai essermi in grado. Finora le occupazioni di ben diversa natura, intorno alle quali m'è gioiata spendere il tempo, m'impedirono di rivolgere il pensiero al geniale lavoro: ma non mi fuggì ancora dall'animo la speranza di far risparmio nel frattempo di qualche ora, onde conservarla al poetico esperimento.

Non mi accolsi, né La prego, d'imprudente temerità, se Le faccio per altri un'inchiesta; od almeno mi perdoni la colpa. Il signor *Giovanni de Prati*, giovane Tirolese, gentile scrittore di versi, desidererebbe l'onore di appartenere a codesta Accademia, e si offrirebbe a leggere quest'anno su qualche soggetto, che a Lei piacesse indicargli. S'Egli si meriti o no l'aggregazione cui aspira Ella potrà conoscerlo da alcune sue Poesie recentemente date in luce, le quali perciò le invio.

Veramente il giovane Poeta avrebbe potuto scegliere una migliore strada per farle giungere notizia di questo suo desiderio; ma ad ogni modo son certo che l'errore in siffatta scelta non gli tornerà a danno nel di Lei imparziale e retto giudizio.

La mia soverchia ardezza poi spero non mi privi della continuazione di sua cara e indulgente amicizia.

Di Lei obbl.mo servo ed amico  
A. Cittadella Vigodarzere

Padova 6 luglio 1836.

Il giorno 11 settembre così rispose il dottor Puppato:

Al signor A. Cittadella Vigodarzere,

Da lungo tempo avrei dovuto accusarle il ricevimento della gradita sua. Ma appunto in quel frattempo in cui mi pervenne, era agitato il mio spirito da tanti motivi di afflizione, che non sapeva dar luogo che a pensieri melanconici.

Quel morbo che afflisse oggimai tutti i paesi d'Europa, aveva invaso con tal furore il nostro piccolo territorio da mietere quindici e fino a diciassette vite in un giorno. Fortuna per noi che durò breve tempo, che se non moderava la sua furia avrebbe interamente desolate queste contrade.

Vado ora riprendendo i letterari esercizi e prima

(1) Questa lettera e le altre che seguono si trovano nella preziosa corrispondenza inedita del Puppato, donata al Civico Museo di Castelfranco.

sia quello d'inviare due righe onde purgarmi del troppo lungo silenzio, e toglierle il sospetto che il *Cholera* o il *Tremuoto* mi abbia mandato lungi dal terreno esilio e fattomi abitatore di patria migliore.

Se ciò mi accadeva, non avrei avuto luogo di leggere i bei versi del signor *Giovanni de Prati* da Lei trasmessimi; il quale raccomandasi abbastanza per le belle qualità poetiche che l'adornano, ma tanto più è raccomandato dalle gentili espressioni contenute nella di Lei lettera.

Tosto che sia dato un Preside alla nostra Società, mi sarà gratissimo di proporre il suddetto bravo giovane, il quale verrà accolto, come non dubito.

Se il medesimo frattanto contasse leggere alla Seduta che si terrà li 6 ottobre, potrebbe apparecchiare uno scritto poetico, che avesse relazione coi *suoni*, e sarà accolto con aggradimento.

In tale caso però la prego renderlo avvertito delle prescrizioni contenute nel governativo decreto ed accennate nella circolare d'invito, in forza delle quali *conviene assoggettare all'Autorità politica lo scritto per essere autorizzato a farne lettura*; per cui sarà necessario lo spedisca qualche giorno prima a questa Presidenza.

C'è dolce sperare che Ella non ci defrauderà in detto giorno di quel lavoro poetico che dal maschio e ben esercitato di Lei ingegno ci attendiamo a buon diritto. Quanto a me sarò doppiamente contento se onorandoci Ella di sua presenza potrà rinnovare le proteste di sincera stima e verace amicizia con cui mi dico

dev. e obbl. amico  
Lorenzo Puppato

Il Conte Cittadella si affrettò a ringraziarlo.

Al Signor Lorenzo Puppato  
Castelfranco.

Pregiatissimo Signore ed Amico!

Mi venne carissimo il di Lei foglio anche per ciò che trassimi dall'animo il timore di aver forse troppo ardito nel richiederle l'aggregazione del Prati. Le rendo grazie di aver formato divisamento di proporlo al Corpo Accademico. S'Egli qui fosse si sarebbe certamente procurato il piacere di leggere alcuna Poesia analoga ai *Suoni* nella prossima pubblica tornata; ma il timore del *Colera* lo persuase a riparare fra i monti del Tirolo, sua patria; né si ridurrà a Padova che allo aprirsi dello Studio.

Io spero di essere nel giorno 6 ottobre in Castelfranco. Ho già preparato lo sbozzo del mio lavoro: e mi affretterò a passarvi sopra, come posso meglio, la lima. Di questo però prego istantemente la di Lei gentile amicizia, che voglia intercedermi dal dott. Iacopo Trevisan alcun cenno sul *Liuto* nella prefazione. Codesto strumento esiliato adesso nelle gallerie come rarità archeologica, è conosciuto a pochi, e molti sel credono strumento a fiato e sinonimo di flauto, né sanno che dalle sue corde uscirono melodie tanto care ai Cavalieri del Medio Evo e compagne ai canti del Trovatore. L'oblio tenebroso in cui giace il Liuto m'insospicava quasi di poter esprimere con sufficiente chiarezza le idee ad esso relative; ma se il dott. Trevisan si compiace d'istruire i men che saputi uditori, gli avrò l'obbligo di apparecchiare una più indulgente accoglienza ai miei versi.

Fra pochi di le manderò il componimento in esecuzione della dura legge, che assoggetta anche questi nostri esercizi alla sospettosa *Censura*. Mi sento vero desiderio di rivederla nel giorno 6 e passar con lei un paio d'ore, e dirLe a voce che le sono con tutto l'animo

aff. Serv. e dev. Amico  
A. Cittadella Vigodarzere

Padova, 25 Settembre 1836.

Il 12 Settembre 1837, raccoltasi dietro regolare invito la Società dei Filoglotti, comparvero i Signori: Guidozzi dott. Sebastiano - Benini Antonio - Zuccarello don Carlo - Pagello Domenico - Tescari dott. Luigi - Colledani dott. Luigi - Pietrobon don Giov. - Beretta don Andrea - Puppato dott. Lorenzo - Spranzi Domenico i quali coll'intervento del Signor Giuseppe dott. Redemagni I. R. Commissario Distrettuale, si occuparono dei loro propositi.

Trattati alcuni oggetti di minore importanza, si addivenne alla elezione della Presidenza, e, a norma dell'invito, si cominciò dal proporre il Presidente, carica rimasta vacante per la mancanza ai vivi dell'ottimo e in gran parte Istitutore zelantissimo della Società dott. Francesco Trevisan. E propositi i nomi dei signori don Carlo Zuccarello, Domenico Pagello, del dott. Sebastiano Guidozzi, del dott. Lorenzo Puppato, del dott. Iacopo Trevisan, del dott. Luigi Tescari, cadde la scelta sul signor Iacopo Trevisan, Censore dell'Accademia, che ad unanimità venne acclamato

Presidente; pure ad unanimità fu acclamato Vice Presidente il signor Luigi Tescari.

Alla carica di Censori furono prescelti Domenico Pagello e Sebastiano Guidozzi, i quali dichiararono di accettare.

Si venne finalmente alla nomina dei nuovi individui da aggregarsi. Tra quelli unanimemente accolti come soci vi fu *Giovanni de Prati*, proposto dal Segretario Puppato a nome del Co. Andrea Cittadella-Vigodarzere (1).

Insieme con la partecipazione della nomina a socio dell'Accademia, il Prati ricevette da parte della Presidenza anche la seguente Circolare:

« On.le Socio dell'Accademia dei Filoglotti  
di Castelfranco.

« Troppo sembra compiacersi la moderna poesia « nella meditazione dei mali della vita, e nella descrizione delle aberrazioni del pensiero, e delle angosce dell'anima. Eppure la vita non può credersi « un dono funesto, se consideriamo le dolcezze che « l'accompagnano. E queste possono dar tema all'Accademia Poetica di quest'anno, che si terrà in « Castelfranco li 5 ottobre, e per la quale siete invitato a trattare l'argomento assegnato, cioè *Le « dolcezze della Beneficenza* ».

Al Prati però l'argomento assegnatogli non andava a genio, onde scrisse al Segretario Puppato per avvertirlo ch'egli intendeva di trattare un argomento più agevole.

Chiarissimo Signore,

Dal C.te Andrea Cittadella m'ebbi il pregiato foglio di V. S. col quale onorandomi del titolo di Accademico vostro m'invitate nel prossimo autunno a leggere versi sulla *Beneficenza*. Bella e cara virtù è la beneficenza, ma voi sapete che i poeti la possono esercitare ben poche volte. Perciò mi piacque scegliere un argomento che mi riuscisse agevole ed egualmente aggiungesse il nobilissimo scopo a cui mirate. E non è ella forse la *Poesia* provvida e santa dolcezza della vita? Gratissimo di venire aggregato a tanti e sì chiari ingegni ne accetto l'incarico a questo solo patto che un'anticipata ed ingenua manifestazione della mia pochezza valga appresso voi come un adempimento al difetto. In ogni caso la colpa non sarà mia, ma di voi e della dolcissima anima del Vigodarzere, che per amarmi di troppo non sa misurare giustamente la sua stima per me.

Io vi auguro prosperità; e voi abbiate sempre  
Obbl.mo vostro Serv.  
Prati.

Il 1° ottobre il conte Cittadella scrisse al Puppato:

Pregiato Signore ed Amico!

Ricevi oggi il grazioso di Lei foglio del 23 settembre. Le rinnovo la promessa di essere nel di 5 p. v. fra i lettori della Tornata Accademica. Una sventura familiare mi ha finora impedito di adoperare la lima intorno al mio componimento, che molto ne abbisogna. Fu la perdita della mia Ava materna accaduta questa mattina dopo una malattia di sette giorni, che passai tutti interi al suo letto.

Nulla so del Prati, che si parti da Padova per condursi a Mantova da circa due settimane. Voglio però sperare, che non ingannerà la di Lei aspettazione, perchè prima della partenza mi diceva che aveva già in pronto le *Dolcezze della Poesia*. Io non conosco questo di Lui lavoro, ma ho per fermo che gli frutterà lode.

Godo che la prefazione sia fidata a Lei. È argomento ad un tempo filantropico ed ameno, ed Ella saprà spargerlo riccamente e di dottrine morali e di fiori.

Mi figuro che l'ordine delle letture sarà quello stesso con cui gli Argomenti stanno iscritti nella tabella unita alla lettera d'invito. A me torna certamente opportuno che le *Peregrinazioni* seguano le *Dolcezze della Solitudine*, perchè sembrami che l'antitesi annodi acconciamente le due letture. Avrei a grado poi che nel prospetto da distribuirsi agli Uditori in luogo della voce *Peregrinazioni* si ponesse la corrispondente *Viaggi*, perchè più comune e più facilmente da tutti compresa. La prego di ricordarmi al dott. Trevisan e al signor Moletta, e me le dico con sincero sentimento di stima e di amicizia

devoto obbligato servitore  
A. Cittadella-Vigodarzere.

Il giorno 5 ottobre 1837, nel teatro di Castelfranco, si tenne l'Accademia poetica con la solita solennità e coll'intervento di numerosi cittadini e forestieri, che accorrevano dalle terre vicine e lontane per assistere al geniale

(1) Verbale del 12 Settembre 1837.

spettacolo, ch'era un vero godimento dello spirito.

Ecco l'ordine dell'a lettura:

LE DOLCEZZE DELLA VITA.

Dott. Lorenzo Puppato — Prefazione.

1. Benini Antonio « Dolcezze della Villa ». Dodecasillabi.
2. Dott. Iacopo Cobiauca « Dolcezze dell'Amore ». Ode.
3. Dott. Pietro Tappari « Dolcezze della Solitudine ». Endecasillabi.
4. Cittadella-Vigodarzere « Dolcezze dei Viaggi ». Canzone.
5. Dott. Luigi Tescari « Dolcezze della Convalescenza ». Sonetto.
6. Vincenzo De Castro « Dolcezze del Passato ». Ode.
7. D. Agostino Corbas « Dolcezze dell'Amicizia ». Ode.
8. Gio: de Prati « Dolcezze della Poesia ». Ottave.
9. L. Confortini-Zambusi « Dolcezze delle Reminiscenze ». Ode.
10. Dott. Iacopo Trevisan « Dolcezze dell'Ignoranza ». Ode.

Non credo fare cosa sgradita ai lettori se pubblico integralmente la lettura poetica del Prati, della quale ho avuto la fortuna di trovare l'originale con le correzioni della *Censura Politica*, tanto più che dopo varie ricerche non mi è riuscito di trovarla stampata in nessuna delle varie raccolte delle poesie del poeta tirolese.

Sebbene componimento giovanile, il Prati aveva allora 22 anni, mi pare ben meritevole di essere conosciuto e per l'elevatezza dei sentimenti e per alcune mirabili ottave, in cui lampeggia già il vivido ingegno del poeta, che, al dir del De Gubernatis, sente sé stesso e si libra con lira agitata nelle più alte regioni del pensiero.

La Poesia.

I.

Poichè mi scorre per la mesta faccia  
L'ultima stilla di un segreto pianto,  
Nè in me pur vive una fuggevol traccia  
Degli idoli che un di carezzai tanto:  
A te perennemente apro le braccia,  
Sovrana della lira, angiol del canto,  
E tu sul lungo lamentar del cuore  
Spargi, o divina, un immortal tuo fiore!

Chè anch'io la Fede favellar mi sento  
Cinta delle raggianti aure di Dio,  
E nei soli gittar del firmamento  
Posso lo sguardo, e interrogarli anch'io;  
A me pur non nomato apre un accento  
L'eterna carità del ciel nato,  
E ascoltai la ineffabile parola,  
Che il silenzio di tanti anni consola!

In vetta al greppo, ov'è più nudo e solo,  
Ove la spiaggia più diserta appare,  
Perseguo della negra aquila il volo,  
E la cupe m'avvolgo onde del mare,  
Alle voci notturne un'eco involo,  
Voci alla solitaria anima care,  
Vasto sospir che la progenie d'Eva,  
Come un gigante addormentato, eleva.

E là medito allor questa infinita  
Prepotenza d'angoscia e di speranza,  
Che or mi curva alla polve, ora m'addita  
Fuor della terra una più nobil stanza;  
E infiso il guardo alla seconda vita  
Nulla in cor che un credente inno m'avanza,  
Onde per le tacenti aure s'aggira  
La più santa armonia della mia lira.

Canto le note di pietà compunte,  
Che versar dalla mesta arpa i Veggenti,  
E in benedetto vincolo congiunte  
Dei pentiti le braccia e dei redenti,  
E le anime dei padri al gaudio assunte  
Martiri della Luce e dei portenti:  
E ogni nota che sveglia il Genio mio  
E' una voce di fede innanzi a Dio.

Poi quando la commossa onda dei carmi  
Fugge dal labbro e tutta in cor s'accoglie,  
Allor, Giulia, a te penso e d'udir parmi  
Il noto suon di tue candide spoglie,  
Allor, angiol mio, tu fai scordarmi  
Del ruggente e perduto Eden le soglie,  
Chè sol dimanda il mio spirito anelo  
La donna al bacio ed allo sguardo il cielo.

E ti venero e t'amo!... E poi gagliardo  
Mi sgorga un inno di pietà profonda,  
E a te nel riso e nel dolor riguardo,  
Sacra Terra che l'Alpi e il mar circonda;  
Chè pur miro la spiza ispidata e il cardo  
Crescere avversi all'immortal tua fronda,  
E la dura tenebra ah! non perdona  
Al raggio estremo della tua corona.

Ma sin che un liberal carne si svegli,  
E a' tuoi giovani figli incenda i petti,  
Ti spezzan con franca ira gli spegli,  
Chè tua troppa beltà mai non li alletti,  
Le mani avvolgeransi entro i capegli  
e retti... (1)  
Oh tu figlia dei forti avi ti mostra,  
E starà Dio colla vittoria nostra.

Salve, madre dell'arpa! E' tuo conforto  
E' scola unica tua questa che apprendi:  
Di un secol duro e ad ogni gloria morto  
Lo ignavo oprar la tua parola emendi!  
Chè, dove il sole è neghittoso e corto,  
Ivi tu fiera, e non domabil splendi:  
E quando d'ira e di vergogna è pieno  
A un fremito di gioia alzi il mio seno!...

## II.

Solo un uom senza tetto e senza gente  
Fra la Dardana fuga, e l'ira Achea,  
« D'occhio cieco e divin raggio di mente »  
Sai ruderi dell'arso Ilio s'edea,  
E i bruni elmi e gli scudi e l'irruente  
Siepe di brandi numerar pareva...  
E vegliavano sole al morto impero  
L'ombra di Ettore e l'armonia d'Omero.

E su quei campi eternamente muti,  
Su quel mar che sì lunga ira sostenne,  
Fuor dal cavo de' grandi occhi perduti  
La più nobil d'uom lacrima venne;  
E i salci sulle Teucere urne cresciuti  
Di sacra il consolar ombra perenne...  
E ai lumi ciechi e ancor caldi di pianto  
Era un'alba la lira, un sole il canto!  
« Oh del Celtico bardo ultima figlia,  
« Oh de' miei vecchi tempi angiol pietoso,  
« Recami l'arpa, o dalle brune ciglia  
« Malvina, chè il mio spirito è tempestoso.  
« Ei nell'impeto suo quello assomiglia  
« Sul vertice del Cromla astro nascoso,  
« Che fra i lottanti nugoli s'accende  
« E rompe ancor con la sua luce - e splende ».

E accanto alla gentil vergine assiso  
Quell'inspirato udia l'urto fatale  
Suonar di brandi e delle conche il riso  
Echeggiar lungo le vetuste sale:  
Con gl'inni sparsi nell'ardor del viso  
Re dell'arpa s'edea quell'immortale:  
Ampia corona avea la nube in fronte,  
Avea scettro la lira, e trono il monte.

E tu, sole, la tua luce riversa  
Dagli ampi cieli, che abbracciando vai,  
E nel gemito suo dalla dispersa  
Gente d'Adamo benedir l'udrai!...  
Ma in dura notte la pupilla immersa  
Non ti affisi del grande Anglo giammai,  
Poichè te nella vasta anima serra,  
E il poema del pianto offre alla terra.

In suo cupo dolor canta il tremendo  
Cherubino di Dio: canta la sorte  
D'Eva caduta, e abbandonar piangendo  
Mira i padri del vago Eden le porte,  
E Dio che dalle ree fronti togliendo  
Il crisma santo, vi stampò la morte...  
E piange anch'ei della gran colpa erede...  
Ma la speme sull'arpa ancor gli siede.

Un vecchio emunto con severo piglio  
Guarda i figli dell'Arno e per vergogna  
Torce dall'alto vituperio il ciglio,  
E dubbia tuttavia com' uom che sogna:  
Poi vinto all'ira del sofferto esiglio  
Sfrena dall'arco la fatal rampogna,  
E l'empie dispettando anime vive  
Risveglia i cerchi delle morte rive.

E là, donna del canto, a lui movesti  
D'infinito dolor tutta coperta,  
Poi gli apprendevi il gemito dei mesti  
Che tengono l'ala alla speranza aperta;  
E in mezzo ai fuochi e all'armonia celesti  
Delle rose immortali il crin conserta,  
Aprivi a lui di viva luce asperso  
Come al guardo di Dio, l'ampio universo.

Dalla Estense ramipio invida reggia  
Con potenti sul cor vortici piomba  
Quel che per l'aure di Sion veleggia  
Inspirato con ento alla gran tomba;  
E agli arrotati di Dio martiri inneggia  
Sull'arca santa la famosa tromba,  
Che vincendo la cieca opra del fato  
Allegro l'ira del divin Torquato.

E nel dì che fatal sogno d'amore  
Ogni luce sonarri l'alto intelletto  
Udiva un'eco tuttavia nel cuore  
Dei primi anni e dell'antico affetto,  
E tu m'esce Poesi, al tuo cantore  
Consolavi i cari idoli il petto...  
Ei sull'altare degli ossi onde latine  
Col sol negli occhi, e la ghirlanda al crine.

Oh! mio poeta d'amor che il più bel raggio  
Della tua vita sfera agli astri involi,

(1) Nota uscita di ricostruire il verso originiale, dalla censura col verso:  
Che se' schiava di frivoli dilette...

E in quella luce, del terren viaggio  
Il penoso deserto ornò e consoli,  
M'irrida il folle, non mi curi il saggio,  
Dio mi numeri giorni ingrati e soli...  
Sempre quand'io ti chiamo, angiol santo,  
M'apri l'anima al cielo, e i labbri al canto.

Il 1° novembre, quando non era ancor  
spenta l'ultima eco della poetica Accademia  
del 5 ottobre, pervenne alla presidenza dell'  
Accademia dei Filoglotti la seguente lettera  
riservata:

N. 40/p.v. — D'ordine superiore invitasi cotesta  
Spettabile Presidenza a far tenere a quest'Ufficio  
copia della composizione letta nell'ultima Acca-  
demia dal giovine Tirolese Giovanni De Prati,  
indicando poi il Paese, cui egli propriamente ap-  
partiene.

Attendesi sollecito il riscontro.

Dal v. Commissario Distrettuale  
Castelfranco, 1° novembre 1837.

E la Presidenza s'affrettò a rispondere:

All'Al. R. Commissariato Distrettuale  
in Castelfranco.

In pronta obbedienza agli Ordini Superiori comu-  
nicati con Nota riservata N. 40 di codesto I. R.  
Sig. Commissario accompagnasi la copia concordata  
della produzione Poetica, che fu assoggettata alla  
Censura di questa Accademia dal Giovine Tiro-  
lese Gio: de Prati per la lettura del giorno 5 ot-  
tobre decorso.

Quanto poi al Paese cui egli appartiene, siccome  
questa Presidenza non ebbe a comunicare con Lui  
che col mezzo del Nob. Co: Andrea Cittadella-Vi-  
godarzero di Padova, col cui mezzo fece pervenire  
alla scrivente Presidenza un Libretto di Poesie da  
Lui stampate, ricercando di essere aggregato a que-  
st'Accademia, così non puossi all'istante indicarne  
la Patria, riservandosi di farlo tosto che ne abbia  
ritratto le necessarie informazioni.

Credeasi poi opportuno di assoggettare essersi il  
De Prati, che vi compariva per la prima volta,  
presentato all'Accademia di detto giorno acceso  
in viso, come partisse da lauto pranzo, con atteg-  
giamento strano, e in abito piuttosto di cacciatore  
che di studioso, ed aver recitato la sua produ-  
zione con voce incomposta, tenendo sempre lo  
scritto fra le mani, senza gettarvi su l'occhio  
nemmeno un istante, come fu osservato da tutti  
quelli che si trovavano presenti.

Dalle Stanze dell'Accademia dei Filoglotti

Castelfranco, li 4 novembre 1837.  
Trevisan, Presidente

Guidozzi, Censore

Puppati, Segretario

Quale la cagione di tutto ciò?

Abbiamo già innanzi accennato che il Pup-  
pati nella lettera del giorno 11 settembre 1836  
al Conte A. Cittadella, ricorda le prescrizioni  
del Governativo Decreto, in forza delle quali  
conveniva assoggettare all'Autorità Politica qua-  
lunque scritto prima che ne fosse autorizzata la  
lettura. Ed il Prati in ubbidienza al Decreto  
Governativo non mancò di far pervenire alla  
Presidenza dell'Accademia la sua composizione  
poetica qualche giorno prima del 5 ottobre,  
assoggettandosi ai cambiamenti che la Cen-  
sura Accademica credette prudente di fare.

Nel momento però della lettura, il Prati,  
siccome pur tenendo lo scritto fra le mani,  
non vi gettò l'occhio nemmeno un istante,  
dimenticò o finse di dimenticare le sciocche  
correzioni della Censura e la poesia fu reci-  
tata quale era uscita dalla mente del poeta.  
Non a tutti la cosa passò inosservata e qual-  
cuno ne fece avvertita la Superiore Autorità,  
sospettosa sempre; onde l'ordine alla Presi-  
denza di mandare copia della lettura poetica  
fatta dal Prati.

È pregio dell'opera riportare qualche saggio  
delle correzioni della Censura, la quale, come  
a tutti è noto, era in quegli anni esercitata  
in modo brutale contro qualunque allusione  
patriottica.

Il quarto verso della VII stanza

Sacra Terra che l'Alpi il mar circonda,

è così mutato dal Censore:

Fanciulla mia, cui denso vel circonda.

La parola *liberal* del primo verso della  
stanza VIII è sostituita dalla parola *pastoral*;  
e la parola *figli* del secondo verso della stessa

stanza dalla parola *amanti*. Il sesto verso è così  
cangiato:

Che se' schiava di frivoli dilette...

I forti avi diventano i saggi avi, e all'ultimo  
verso della stessa ottava

E starà Dio colla vittoria nostra,

è sostituito:

E starai pura colla pace nostra.

Con queste vessazioni l'I. R. Governo au-  
striaco credeva di soffocare il sentimento pa-  
trio nel cuore degli Italiani. « Quanti osta-  
coli, giustamente esclama Pietro Orsi, allo  
sviluppo dei santi principii di patria e di li-  
bertà! »

OTTONE CIARDULLI

Castelfranco, marzo 1913.

## Le poesie di Augusto Serena (\*)

Chi voglia leggere attentamente il bel volume  
di poesie che l'editore Lapi ci ha regalato di  
recente, non faticherà a conoscere l'anima e  
l'arte di Augusto Serena. Il poeta ci si mani-  
festa anzi tutto profondamente malinconico, e  
sfiduciato dello studio a cui ha consacrata la  
propria vita. A sua madre, che lo rimprovera  
di dedicarsi troppo, egli risponde,

O vecchia mamma, o sospirata vecchia,  
quel che tu piangi è vero:  
desolata è la fin, che n'apparecchia  
il roditor pensiero.

Oh meglio, all'ombra dei materni tetti,  
fornir l'opera buona,  
laboriosi, semplici, negletti,  
tra chi soffre e perdona!

Non è vero che queste strofe ricordano l'*Idil-  
lio maremmano* di G. Carducci? Con questa dif-  
ferenza però, che, mentre la poesia del Carducci  
è raramente melanconica, questa del Serena ha  
quasi sempre un'intonazione mesta e scettica  
tante volte.

Guai se a questa mestizia e a questo scetti-  
cismo il poeta non avesse trovato conforto nel  
culto del vero, negli affetti della famiglia, nel  
l'entusiasmo per l'arte!

Il vero, che per lui è vano e irraggiungibile  
nell'astrazione e che quindi gli è fonte di scetti-  
cismo e di sconforto, gli è di sollievo invece  
quando s'incarna nella realtà e plasma la vita  
di tutti i giorni. Allora il vero diventa il bene,  
a cui è gran conforto sapersi attenere. Ed è  
l'amore per questo vero, che egli cerca d'inspi-  
rare nel figlio,

Quel che tuo padre sogna e ti confida  
moverebbe, o figliuolo, i savi a riso;  
ma il sapere di quei vili non s'annida  
ove splende il mio disegno e il tuo sorriso.

Savi venera il mondo e savi grida,  
secondo il rio fallibile suo avviso,  
quel che l'avara sua ambizion per guida  
sanno accorti seguir con bronzo viso.

Tuo padre, dagl'ingenui anni, si piacque  
del Ver conteso, e dei pensier soavi  
onde questo de' carmi amor gli nacque;  
e fu a' buoni devoto e acerbo ai pravi  
e nel trionfo dei potenti tacque  
superbo sol di non piacere ai savi.

Vero codesto che è tutt'uno coll'onestà, solo  
valore, nella vita, dove la gloria, secondo il  
poeta, è un nome vano, e dove è un sacro ob-  
bligo il lavoro ed è sapienza moderare i propri  
desideri.

La purezza nativa ancor difende,  
nel secol guasto, chi lavora ed ama:  
chi, fra l'avida turba che s'accende  
di desio, nulla chiede e poco brama.

Risentite in questi versi quello spirito pari-  
niano che difetta nella nostra moderna poesia,  
e quel sapore dell'oraziano *parvi contentus*, che  
trova un'eco più viva là dove il poeta esprime  
i suoi desideri,

Una candida villa, ed un viale  
di pampini ombreggiato e di bei fiori:  
e passeggiar, quand'acre tedio assale,  
col poeta dell'armi e degli amori,  
o con quel grande che sdegnoso e tristo  
passò cantando Lionora e Cristo.

Saria pur lieto d'utili sermoni  
il mio desco frugale, coronato  
de' vecchi amici, e ingombro di que' doni  
che non ha la vergogna ministrato:  
la dolce veglia delle sere  
dolce ripose avria sull'origliere.

(\*) Poesie di AUGUSTO SERENA, S. Lapi editore,  
Città di Castello, 1912.

Delineata così assai fuggacemente la figura del  
poeta, esaminiamone un po' l'opera: vediamo  
come essa rifletta il suo affetto per quegli ideali  
— famiglia, patria, umanità — per i quali sol-  
tanto la vita gli par degna di essere vissuta.

Nè sarà forse male ricordare, che, per esser  
poeti, non occorre soltanto sentire nobilmente  
(anche in questo caso, pur troppo il poeta sa-  
rebbe sempre una *rara avis*) ma occorre che  
questo sentimento, animando la fantasia, per-  
metta a chi scrive di tradurre i suoi ideali in  
visioni di bellezza: allora soltanto egli potrà  
onorarsi del nome che più dura e più onora,  
perchè allora solo sarà riuscito ad attrarre nel-  
l'orbita del proprio, il sentimento degli altri.

Nel Serena abbiamo notato la prevalenza dei  
sentimenti tristi; come poeta dovrà egli dunque  
riuscire nella pittura delle scene tristi. Ed ec-  
covi subito, nelle prime pagine del volume, ver-  
seggiata una triste fantasia, che ve ne ricorda,  
alla lontana, una del Pascoli, e che vi commuove  
come quella,

..... se la piovra scroscia  
ventosa e fredda nella notte oscura,  
penso con fiera angoscia  
a una vecchia che giace in sepoltura.  
Parmi vederla in fondo  
al tetro avel, sotto alla terra brulla,  
senza un'anima al mondo  
che la conforti, che le dica nulla.

Questa morta, a cui corre la triste fantasia  
è, meno a dirlo, la madre del poeta, alle cui sem-  
bianze e alla cui pietà egli ci richiama sempre,  
anche dipingendo altra gente, in scene piene  
d'una triste e umana realtà.

Fiocca. Dai vetri esploro il dì che manca  
sì triste sulla nivea campagna.  
La via, senz'orme; una vecchietta stanca  
il candido sentier prima guadagna.  
Fiocca. Ella va; ma ad ogni muover d'anca  
par che vacilli e certo in cuor si lagna:  
per l'infida di gel linea bianca,  
il mio guardo pensoso l'accompagna.  
E, mentr'ella da lungi mi si specchia  
nel cupid'occhio, e immagino che in lei  
tremi la vita di mia madre vecchia,  
le prego, al fin della via lunga e sola,  
un tetto e un focolar che la ricrei  
tra l'ansie cure d'una pia figliuola.

Abbiamo poco fa accennato alla somiglianza  
d'un motivo tra l'Pascoli e il Serena. Non sap-  
piamo quanto ci sia di vero nel nostro raffronto,  
ma sappiamo certo che altre somiglianze, e ben  
più ragguardevoli, esistono fra i due poeti; la  
poesia dell'uno e dell'altro s'ispira infatti a  
una tristezza, che si vela d'una luce di mite  
conforto perchè sa ritemperarsi nella soave in-  
timità familiare, e in un'aspirazione al bene,  
che, nè dall'uno nè dall'altro, è ritenuto irrag-  
giungibile: tristezza per ciò ben diversa da quella  
del Leopardi, che, provenendo dalla negazione  
della verità nell'astrazione e nella vita, vi stringe  
il cuore.

Se il mondo è triste, non è tutto triste: chè  
sono buoni i genitori, ed è buona la sorella, e  
son buoni e cari, tanto cari, i bambini. E la  
bontà che emana da queste creature umili è  
l'unico valore della vita, e inspira così il can-  
dido poeta di Castelvecchio come il poeta tri-  
vigiano, o che egli rievoca la venerata figura  
della madre sua, come in *Leggendario*,

..... S'edea  
nel breve cortile ombreggiato  
(il sole, ombreggiando, ridea  
tra i rami del fico chiomato);  
S'edea sulla seggiola annosa  
dond'ella regnava la casa;  
leggea con la voce amorosa  
che sempre nel cuor m'è rimasa ».

o che, come in *Dolci segreti*, ci faccia provare  
la gioia che gli arreca l'ingenua grazia del suo  
bambino, il quale ci balza viva davanti in questi  
versi,

..... bisbigliami gravi  
secreti all'orecchio; nè dice  
parole che intendano i savi.  
Che narra? Non so... Ma felice  
mi sento, accogliendo le rade  
parole ch'ei dice e ridice;  
La favola dolce è finita!  
Ei volge la testa e sorride. —  
Non più. — Su la soglia tradita;  
Sua madre spiarlo egli videl.

Anche la natura si riflette limpidissima nei  
versi del Serena, o che egli s'ispiri ai suoi  
bei colli o alle cime erette e cristalline delle do-  
lomi.

Ecco, ad esempio, un paesaggio dell'Asolano,

..... Sul colle, ove passò la mite  
Pippa, trillando la bontà del core,  
ride una pieve, e sul pendio una vite  
lenta arrubina il fervido licore.

Ride una pieve: alla fontana antica  
la limpida dei gioghi acqua gorgoglia;  
le brune case della gente amica  
ancor tiene il Leon ed inorgoglia.

E questa descrizione sa il poeta vivificare in-  
tessendovi scenette ricavate dal vero, che rive-  
lano in lui una particolare attitudine a cogliere  
e a fermare i particolari,

A Terza e a nona, su per l'ardua costa  
del colle avanza il postiglion chioccando;  
fuor del birroccio della Regia Posta  
esplorano gli oppressi a quando a quando ».

scenette, che, talvolta, arieggiano graziosamente  
all'idillio,

Ma poi che d'effemeridi e di plichi  
la buona terra è tutta quanta invasa,  
una povera lettera gli aprichi  
orti attraversa d'un'ignota casa;

e sulle soglie sta desiderosa  
Pippa, che sogna l'amor suo lontano:  
s'invermiglia la vergine qual rosa,  
del palpito del cuor trema la mano.

È l'artigian che scrive di Baviera:  
« Pippa, ritorno. Da travagli affranto,  
ma lieto e sano. Il sogno tuo s'avvera;  
sotto un tetto all'opra e al canto ».

Abbiamo detto or ora che la natura si riflette  
limpidissima nei versi del Serena anche quando  
egli s'ispira alle cime erette e cristalline delle  
dolomiti: ma cantando delle nostre belle alpi,  
col sentimento della natura un altro sentimento  
lo ispira, quello della patria.

Ecco le dolomiti ed ecco il canto del Corde-  
vole che ne attraversa le valli magnifiche,

Addio, selve materne, ov'io balzai  
di greppo in greppo, giovinetto altero:  
addio, tacita valle, ov'io marciai  
trionfalmente in vinto impero:  
addio! Mi sento più potente e ardita  
entro le vene refluir la vita.

Solo un'ora goder di lieti amplessi  
sotto libero ciel, fra verdi sponde:  
e, nell'oblio di limpidi recessi  
trepide note gorgogliar geco: solo  
un'ora sdegnar l'onta de' servi  
a insultar pronti e strappar protervi.

Come in queste strofe, anche altrove si solleva  
alata e si plasma in strofe liriche possenti la  
visione della patria, che è in cima ai pensieri  
e tra i più puri ideali del poeta trivigiano.

EMILIO AGUIZZI.

## Una nuova teoria del Comico

Giulio A. Levi, persuaso che non esistesse una  
teoria del comico vera e completa, si è indotto  
a costruirla ed esporne una propria, e la rac-  
comanda al volenteroso lettore — al quale  
vuol risparmiare tempo e fatica — come la mi-  
gliore e più vera. E perché si dica che questa è la  
più semplice e più conforme al vero raccomanda  
anche di confrontare la sua con quella che ne  
fecero il Bergson, il Freud, il Lipps, ed altri  
fra gli autori delle teorie più accreditate. A  
prima vista questa affermazione seguita dall'al-  
tra — che la sua teoria non si può accettare  
senza ritenere le altre o false o insufficienti —  
pecca di presunzione, ma in fine data la deso-  
lante confusione e la generale disorganizzazione  
dell'indagine nel campo filosofico, conviene ri-  
conoscere che il lavoro del Levi, il *Comico* (edi-  
tore: Formigini, Genova) è condotto con molta  
accuratezza e con degna onestà di propositi.

Il lavoro è diviso in due parti, che potrebbero  
anche stare ciascuna per proprio conto senza  
né grave scapito del libro né grave danno del  
lettore: una — la prima — critica; l'altra co-  
struttiva.

La prima è un esame critico delle teorie più  
seducenti e più fortunate: le teorie del Kant e  
dello Spencer; dello Hecker, del Krapelin, del  
Lipps, del Momigliano, del Freud, del Sully,  
del Bergson e dello Schütze; all'ultima delle quali  
la teoria del Levi è più simile e più vicina.  
Metodo necessario questo, per giustificare la  
presenza d'un nuovo lavoro sopra un problema  
tanto discusso e mentre talune delle soluzioni  
proposte gode anche oggi di molto favore. Prima  
di esporre la propria teoria dunque, l'autore  
cerca di dimostrare l'insufficienza delle altre  
precedenti soluzioni. E comincia dal Kant e  
dallo Spencer. La teoria Kantiana, dalla quale  
discendono più o meno direttamente parecchie  
delle teorie del Comico proposte nel secolo scorso,  
è una delle più complesse e delle più solide,  
ma il Levi non ci si ferma che un istante per  
dire che essa ci fa rimanere incerti. Così l'af-  
fermazione: « il riso nasce dall'improvviso ri-  
solversi in nulla di una aspettativa intensa »;  
come quella dello Spencer: « l'impressione del  
Comico nasce da una discordanza discendente »  
(due affermazioni di teorie vicine) non sono né  
dimostrate errate né discusse seriamente. Mentre  
la teoria del Momigliano che afferma « la co-  
scienza del comico puro risultare da un senti-  
mento piacevole e da un giudizio parzialmente

deprezzativo riflesso od irreflesso » è meglio pe-  
netrata, meglio esposta e più sicuramente com-  
battuta.

Appare manifesta nel pensiero del Momigliano  
la mancanza di originalità. Nella prima parte  
del suo lavoro su *L'origine del Comico* sembra  
far sua, modificandola leggermente, la teoria  
del Kant; e spiega il riso in modo analogo al  
Bergson, teleologicamente, con la sua funzione  
sociale di reagire all'anormale.

Sincero ed onesto tentativo, quello del Mom-  
igliano, ma impreciso e malsicuro, vago ed in-  
certo così nella definizione dell'oggetto comico  
come nell'assegnare la causa del piacere che ci  
procura.

Le osservazioni del Levi qui, come per le  
teorie dello Hecker e del Krapelin sono meto-  
dologiche, ma non affatto inutili; però ci impor-  
terebbe di più una critica diretta come fa per  
il Lipps, sebbene la teoria del Lipps, già ritenuta  
dal Croce la più soddisfacente, rimanga quella  
che è. Lo Hecker e il Krapelin ripetono dallo  
Schopenhauer, asserendo comico un contrasto  
intellettuale che nasce dalla corrispondenza solo  
apparente o parziale di certe rappresentazioni  
con un determinato concetto; il Lipps piglia  
spesso deciso cammino sull'orme dello Spencer  
e del Kant. Ma lo studio del Lipps, degno di  
lode per avere riconosciuto « la capacità del  
Comico di arricchirsi di un profondo valore  
morale, nelle forme dell'umorismo, dell'ironia  
e della satira », giova anche a tenere la ricerca  
estetica nel campo dell'analisi interna.

Dopo queste teorie, vere e proprie, del Comico,  
un tentativo di teoria. Sigmund Freud, inne-  
stando, sull'ipotesi del Lipps, — del risparmio  
dell'energia psichica — un pensiero già accen-  
nato dal Bergson, riconnette la teoria del Co-  
mico ad alcune sue teorie particolari sullo svi-  
luppo del motto. Ma siccome questa teoria è  
esposta in forma troppo rapida e poco docu-  
mentata, il Levi la tocca brevemente e volge la  
sua analisi alla teoria del motto che forma il  
soggetto proprio del libro del Freud.

Sobriamente ma efficacemente esposta è la  
teoria del Sully, il quale col suo libro *Essai sur  
le rire*, ha tentato di scoprire la natura del co-  
mico con metodo sperimentale e induttivo, par-  
tendo dall'analisi diretta dei tipi di comicità piut-  
tosto che dall'analisi diretta del sentimento stesso  
del comico. Egli si trova in fine del suo esame  
a contatto di due principi di comicità: la per-  
cezione di una perdita di dignità e di una scon-  
venienza; principi irriducibili che non possono  
subordinarsi né comprendersi in un principio  
generale che sia il principio essenziale della co-  
micità. Così come lo studio del Freud si rivela  
ad un esame attento poco saldo e poco coerente,  
questo del Sully si rivela troppo vago perché  
ci possa soddisfare. Incoerente è per il Levi  
anche il sistema del Bergson, e si sforza di pro-  
varlo ai numerosi ammiratori e seguaci della  
sua fantasiosa filosofia, pur riconoscendo la pe-  
danteria dell'accusa. Il comico è limitato alla  
vita umana: per ridere occorre generalmente  
un momento d'insensibilità rispetto alla cosa di  
cui si ride: si ride solamente in compagnia.

Su queste tre osservazioni — due delle quali  
esatte, una inesatta — il Bergson pone le prime  
pietre del suo edificio e vi costruisce una teoria  
che se alletta e diverte, non è però perfettamen-  
te chiara né sicura. Innanzi tutto espone una  
teoria dell'arte molto somigliante alla teoria  
del Fiedler e pecca — come osserva anche il  
Croce — nel concepire la funzione artistica  
(vedi: *Le Rire*, *essai sur la signification du co-  
mique*), come diversa ed eccezionale rispetto  
al linguaggio ordinario; poi nel caso particolare  
della ricerca del comico — meglio dell'origine  
del comico — pecca appunto di incoerenza, come  
quando — dimenticando le parti originali e fon-  
damentali della sua teoria — si accosta a Kant  
nell'ammettere che il piacere del comico deriva  
dal rilassarsi di una tensione, e all'Hobbes che  
lo fa derivare nel sentimento della nostra su-  
periorità individuale.

Lo Schütze definisce il comico: una percezione  
o rappresentazione, la quale per istanti suscita  
l'oscuro sentimento che, in quella che l'uomo  
crede o cerca di operare liberamente, la natura  
si faccia gaiamente giuoco di lui, per modo che  
la limitata libertà dell'uomo viene schernita per  
rapporto ad una libertà più alta. Definizione che  
il Levi accoglie con molta simpatia, sebbene  
non s'accordi totalmente alla sua teoria: defi-  
nizione salda ed acuta ma non tale da togliere  
ogni dubbio e da essere ritenuta come dogma-  
tica.

È incompleta, è vera solo in determinati casi,  
così come tutte le teorie che ho esposte, come  
quelle che definiscono il comico come un rap-  
porto tra il fatto e il pensiero (Platone, Hobbes,  
Shaftesbury, Schopenhauer, il Bictor, il Vi-  
schei, ecc.), come quella infine del Levi stesso  
che pure ha promesso in principio la teoria più  
vera e più completa.

La seconda parte del libro — *Teoria* — è co-  
struttiva, rispetto al comico, di cui nella prima  
parte non si è capita — malgrado una esposi-  
zione lucida e onesta sì, ma poco critica, delle  
teorie più varie — la qualità essenziale in modo  
così esatto da non lasciare alcun dubbio. Effet-  
tivamente la teoria del Levi se non è in ogni  
parte esauriente è di certo la più completa, non

fosse altro per il fatto che ritiene il meglio  
della teoria dello Schütze ed ha una somiglianza  
palese con quella del Bergson, che il comico sia  
un automatismo sovrapposto al vivente. « Per-  
ché spesso, il carattere esterno per cui si tra-  
disce la cecità interiore è precisamente un ap-  
parenza d'automatismo. Automatismo e nega-  
zione di libertà possono sembrare grossamente  
sinonimi: ma, in quanto si predicano dai viventi,  
questa comprende quello, e non viceversa: poi  
quello è un carattere esterno, e questa è un rap-  
porto interno e spirituale, poiché si riferisce  
alla presunzione della libertà, mentre l'automat-  
ismo ne ignora addirittura il concetto ». La  
teoria del Levi è stata avviata dallo Schütze il  
quale vide distintamente che il comico si do-  
veva definire in rapporto con la libertà; e da  
Platone, che disse ridicolo colui che ignora se  
stesso; e dallo Shaftesbury che disse comico il  
deforme avendo in mente la bellezza morale;  
che è, in certo senso, « coscienza dell'intimo  
fondo della propria umanità ».

In riguardo al piacere nel comico il nostro  
autore si inoltra risolutamente nella via intra-  
veduta dallo Schopenhauer, di porre il comico  
in relazione con la vita etica, ma pure avvicin-  
andogli in questo particolare dimostrativo,  
gli si allontana quando asserisce che il comico  
ci trae addirittura fuori dalla turba dei desideri,  
non meno che dei timori e delle cure.

Alcune applicazioni della sua teoria ed esempi  
desunti in parte dal libro del Bergson, *Le Rire*,  
sulla comicità dell'involontario negli atti e in-  
torno agli artifici per rendere manifesta la co-  
micità dell'involontario; sulla comicità nel di-  
seconoscimento della persona; sul comico dei  
motti, delle parole, dei paralogismi; sull'effetto  
comico dell'ironia e sulla comicità che nasce  
dalla sproporzione tra il mezzo e il fine, val-  
gono a chiarire e consolidare la teoria del Levi  
che — è doveroso riconoscerlo — con un co-  
scienzioso studio sui caratteri le situazioni e gli  
atteggiamenti comici esaurisce il suo compito  
lodevolmente, se non in maniera da persuadere  
interamente.

Per trasfondere in altri la persuasione giova  
che il filosofo cominci dal persuadere se stesso;  
egli deve per primo innamorarsi del suo tema,  
egli primo ascoltatore e primo critico suo. E  
il Levi non sempre ci riesce.

RENATO FONDI.

## CRONACA

\* Per Carlo Porta e Gioacchino Belli.

A proposito della prossima inaugurazione del  
monumento a Gioacchino Belli, in Roma, ben  
pochi sanno che Gaetano Crespi, noto poeta mi-  
lanese, il più attivo e profondo studioso di Carlo  
Porta, che in Milano costituì e dirige la Rac-  
colta Portiana nel Castello sforzesco, ideò ed  
esegui, con l'aiuto dell'artista Antonio Donzelli,  
una grande medaglia commemorativa della poe-  
sia dialettale italiana. Questa medaglia raffigura  
da un lato ad altorilievo i profili di G. Meli,  
C. Porta e G. Belli, trattati con sobrietà ma-  
giestrata di cammeo greco, e, dall'altra, Dante  
ritto, coronato, ed intorno a cui fiorisce l'alloro  
rigoglioso, con la scritta: « Uniti sempre nel  
nome d'Italia ».

Per incarico dei due esecutori Romolo Artioli,  
ideatore del monumento a Belli in Roma e fon-  
datore del relativo comitato, offrì in omaggio il  
primo esemplare della medaglia al Comitato sud-  
detto, nella persona dell'attuale presidente, conte  
prof. Domenico Gnoli. Poi, come solennizzazione  
del cinquantenario; altri esemplari della stessa me-  
daglia dal Crespi e dal Donzelli vennero destinati  
all'on. Sindaco di Roma pel medagliere capitolino,  
all'Artioli, al compianto Luigi Zanazzo, a Ce-  
sare Pascarella ed al prof. Pio Spezi, che al  
Filologico di Milano, parlò di G. Belli.

Ciascuna medaglia, racchiusa in astuccio, era  
accompagnata da una nobile lettera, nella quale  
constatavasi l'affermazione della fratellanza ita-  
liana simboleggiata dall'unione dei classici poeti  
dialettali sotto la protezione del divino Ali-  
ghieri.

\* Statistica degli studenti in Francia.

Il numero degli studenti iscritti nelle quat-  
tordici università della Francia, nel primo tri-  
mestre del 1913, è di 41.109 e cioè 37.053 stu-  
denti e 4056 studentesse.

Gli studenti in legge sono in maggioranza,  
in numero di 16.763; quelli in medicina 9744;  
quelli in lettere 6398; quelli in scienze 6639 e  
quelli in farmacia 1565.

Le studentesse, quasi tutte dedite alla let-  
tere, costituiscono più del terzo della facoltà  
delle lettere, in numero di 2241. Le studentesse  
in medicina sono 1057; quelle in scienze 588.

Gli studenti stranieri frequentano di prefe-  
renza i corsi scientifici.

Parigi raccoglie i due quinti circa di tutti gli  
studenti della Francia (17.104). Le università  
di Lione, Bordeaux e Montpellier hanno im-

maggioranza studenti di medicina. Gli studi  
scientifici sono in onore a Nancy, a Tolosa, a  
Grenoble; quelli letterari a Lione, a Grenoble,  
a Lilla, a Tolosa; quelli di farmacia a Mont-  
pellier e a Bordeaux.

\* Preziosa raccolta di papiri.

Il *Corriere della Sera* riceve da Londra impor-  
tanti notizie intorno alla preziosa raccolta di  
papiri acquistata dal miliardario Pierpont Mor-  
gan.

Questa raccolta messa insieme dal fu lord  
Amherst of Narhiney nelle sue peregrinazioni  
in Egitto e in Grecia è composta di frammenti  
di poesie, di drammi, di lettere famigliari e  
commerciali, di atti giudiziari ed altri preziosi  
documenti di una civiltà molto remota.

Una delle più interessanti curiosità della rac-  
colta è il testo di un mandato di cattura. Eco-  
colo: — « Il venerando Neraclammon riparius  
agli eirenarchi del villaggio di Ielbouthis: Co-  
stringete Collonehis e Sirius suo fratello, i quali  
hanno rubato due vacche a Anouphius, a restituire  
il mal tolto. Se oppongono resistenza, mandateli  
in città, dove sono stati denunziati al magi-  
strato. — Prego per la vostra salute ».

Ed ecco una lettera di Sarapion a Selene, sua  
sorella, la quale, probabilmente, era anche sua  
moglie:

« Sarapion a Selene sua sorella, salute. Finché  
non abbia concluso l'affare che mi ha condotto  
qua, sono costretto a rimanere lontano da te;  
ma dopo il 15 spero di ritornare a casa. Bada  
che i fiaschi vuoti ci vengano restituiti e che gli  
schiavi aspettino la semina; sorveglia sopra-  
tutto la filatura, perché non voglio aver noie. Hai  
dato prova di ben poco riguardo verso di me,  
pretendendo ch'io potessi pagare le spese del  
viaggio senza bisogno di altro denaro. Così ho  
dovuto farmi prestare il necessario da alcuni  
amici; quanto alle 200 dramme che m'inviasti,  
54 servirono a pagare le tasse e il viaggio per  
mare. Ti ho spedite molte lettere del figlio del  
Regio Scriba. Addio, sorella Selene ».

Vi sono pure altre lettere che un marito del  
II secolo scriveva alla moglie lontana.

Infine, fra i più cospicui tesori della collezione,  
vi è la serie dei « Libri dei Morti » scritta per  
ventiquattro personaggi d'altissimo grado.

\* La « Pisanella » di Gabriele d'Annunzio.

Giunge da Parigi notizia che la *Pisanella* ossia  
*La Morte profumata* verrà recitata nel prossimo  
mese di giugno al teatro del Châtelet, prota-  
gonista la signora Rubinstein.

La tragedia sarà accompagnata da interludi  
del maestro Ildebrando da Parma e allestita,  
con scenari del pittore russo Bakst, dal più  
competente direttore di teatri russi. Il mano-  
scritto della tragedia è già stato consegnato dal  
poeta alla sua principale interprete.

\* Altre novità teatrali.

Si annunciano varie novità drammatiche  
pronte o in via di preparazione. Tra esse no-  
tiamo: *Il genio rosso*, poema fantastico di Al-  
berto Pelaez d'Avoine; *C'era una volta*, com-  
media sentimentale di Enrico Novelli; *Le ostriche  
di Chioggia* del capocomico Luigi Duse; *Il col-  
laboratore*, dramma di Ernesto Re; *Il debito*, com-  
media di E. A. Berta; *Il grido dell'anima*, di En-  
richetta Canzi; *La leggenda d'Edipo*, tragedia  
divisa in quattro giornate, di G. Fontana; *La  
sistemazione di Fanny e il punto d'appoggio*, due  
commedie del collega Tacchini; *Re Salsiccia*, com-  
media burlesca di G. Bucciolini.

Anche Giuseppe Baffico sta lavorando intorno  
a due nuove commedie in tre atti: *Le due mogli  
e La donna forte*. La prima pone genialmente  
questo dilemma: di due donne sposate l'una  
con il solo rito religioso, l'altra dinanzi all'uf-  
ficiale di Stato civile, quale sarà la vera moglie?  
L'altra commedia delinea un superbo carattere  
femminile, che però è ben lontano dall'essere...  
femminista.

\* Tra riviste e giornali.

— Il *Vaglio*, periodico quindicinale artistico  
letterario (1° aprile) porta i seguenti scritti:  
« Apologo del verace distruttore » di G. P. Della  
Sanguigna; « Il soggetto nell'arte » di G. L.;  
« La gloria » di G. Vannicola; « Pensieri » di  
Diego Martelli; « Per l'incremento materiale  
dell'arte » di m. t.; « La Galleria moderna di  
Firenze » di Mario Tinti.

— Il fascicolo di febbraio della rivista di  
scienze spiritualiste *Luce e ombra* diretta da An-  
gelo Marzorati contiene un articolo dello stesso  
Marzorati su « Il problema della morte », uno  
studio di F. Zingaropoli su « L'anima delle  
cose »; un altro articolo di E. Bozzano la « Pi-  
nacocinesi, levitazione e fenomeni affini » e altri  
notevoli scritti di E. Bozzano, V. Tummolo,  
S. Stefani, A. del Mercato.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1913 — Tipografi F. Costantini